

8/9/68

Milano, 8 settembre 1968

Caro Presidente,

sugli acclusi foglietti troverà i conteggi di cui s'è discorso accompagnati dalle "illustrazioni" del servizio competente. Il mio "distacco" da loro non è l'evangelico in me non habent cuidquam. No. Si tratta semplicemente di sciogliere un rapporto burocratico che riguarda me come funzionario della banca - ed è quello che è. Ma Ella vorrà permettere indulgentemente che io mi consideri come l'imprenditore di questa azienda o, con espressione più consona al mio temperamento, l'ajo (da *ajutur*) di questa creatura che ho modellata e sorretta attraverso durissimi frangenti, animata perchè avesse una sua fisionomia, e fatta abile a reggersi e a vivere la sua vita sotto l'esperta guida di altre mani.

Al momento in cui Le chiedo di lasciarla, non intonerò l'Et nunc dimittis me, Domine, di chi crede di aver assolto fino in fondo il suo compito, ma nemmeno il Cupio dissolvi di chi è sfinito dal potere per gran tempo esercitato: non mi allontanano dalla mia creatura con alterigia nè con rassegnazione. E se dico "mia" questa creatura non è certo per rivendicarne la proprietà, ma perchè sento la lacerazione del commiato come la fine di una lunga stagione d'amore e di lotta vissuta con serena risolutezza. - Preferisco allontanarmi ora, nello scorcio di quest'anno, ora che il clima ambientale è di tranquilla attesa e che la mia sostituzione può avvenire nella calma più discreta, senza le inevitabili risonanze di mutamenti annunciati in assemblea.

E' ovvio che non spetta a me designare il mio successore, ma è ugualmente ovvio che non posso ammettere che la faccenda non debba interessarmi. E mi consenta di ripetere quanto ritengo di avere esaurientemente spiegato nel nostro ultimo colloquio: la soluzione più chiara e più efficace si trova nell'ambito stesso dell'azienda, e credo non possa non essere condivisa dall'autorità creditizia e da quella politica.

Mi creda, caro Presidente, con affettuosa devozione.

Suo R. Mattioli